

La guerra cancella la globalizzazione Siamo tornati allo scontro Ovest-Est?

L'invasione russa in Ucraina ridisegna lo scenario internazionale riportandoci indietro nel tempo. Per non commettere gli stessi errori del passato serve un dialogo positivo tra Occidente e Oriente. E puntare su nuove regole economiche e sociali più giuste e inclusive

di Luciano Pilotti

La guerra di aggressione russa in Ucraina svela definitivamente la frattura della globalizzazione (pur asimmetrica), che sembrava consolidata dopo la caduta del muro di Berlino del 1989. Gli equilibri economici e sociali guidati dal capitalismo neoliberista, che avrebbero dovuto orientare il mondo nel XXI secolo, sembrano anch'essi in frantumi con democrazie sotto attacco che necessitano di partecipazione e alta instabilità economico-finanziaria, con volatilità dei valori borsistici ostaggi di scarsità di materie prime alimentari (e non) oltre che energetiche.

Instabilità e incertezze globali hanno preso il sopravvento e i sussulti di sfiducia nella caduta delle Borse, di fronte alle migliaia di morti di una guerra insensata, sono lì a testimoniare, avvitando viziosamente l'economia globale tra stagnazione e inflazione (stagflazione) in una tempesta di sfiducia. L'idea semplice è che la globalizzazione, dove è possibile, apporta i benefici che conosciamo delle economie aperte e interdipendenti, integrando i sistemi economici e di regolazione con il commercio internazionale anche attraverso la leva dei vantaggi comparati di specializzazione, ma solo in condizioni di stabilità e pace condivise. Inoltre, almeno in parte, quella spinta avvolge anche i sistemi politici e istituzionali oltre i confini delle aree omogenee della Triade di Ohmae (Usa-Canada, Unione europea, Giappone e area del Pacifico orientale), allargando il campo delle regole tecniche, sociali, di lavoro e produttive per 'risonanza' tra un Continente e l'altro. Quindi all'interno dell'area dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) – il cosiddetto Occidente – avrebbe visto proseguire tale processo accelerandolo in condizioni di stabilità adeguate. Con la Cina è stato più difficile, ma con il dopo Mao Tse-tung, nel Paese di Deng

Xiaoping, il disgelo si è avviato ed è stato certo irreversibile (partendo dall'ex Presidente Usa Richard Nixon), per il citato disaccoppiamento che ha visto, per esempio, l'interscambio Usa-Cina in continua espansione con 'l'Impero di mezzo' che detiene una quota rilevante del debito americano. Così come la Russia del dopo Mikhail Gorbaciov-Boris Eltsin: con George H.W. Bush prima e Bill Clinton dopo si era cercato una 'inclusione' di Mosca con Vladimir Putin tra la fine del Novecento e l'inizio del XXI secolo.

Molto più difficile la situazione dal 2007, con la Russia alla ricerca di una ricostruzione del proprio ruolo imperiale nel mondo, nonostante le note dipendenze energetiche e dalle materie prime dell'Occidente, che la tragedia ucraina paradossalmente ridurrà spingendo i Paesi dell'Ovest (e non solo) ad accelerare verso rinnovabili e fonti alternative a breve, dato l'avvitamento di prezzi e inflazione in corso. Tuttavia lo scenario genererà, nei prossimi decenni, effetti socio-demografici, di sicurezza energetica e alimentare, ambientali e di fiducia che si stanno delineando, a meno di un netto (non improbabile) *regime change* a Mosca e di una entrata rapida nell'Ue dell'Ucraina, che potrebbero attenuare le fratture profonde innescate dal conflitto.

Poi ci sono le altre realtà di un mondo multi-polare che andranno incluse, perché tale crisi globalizzata (ambiente e covid-19 *docet*) confidiamo possa ridurre i nazionalismi isolazionisti consolidati negli ultimi 30 anni, dall'India al Middle East, dall'Africa al Sudamerica e dentro lo stesso Occidente, riaccoppiando interdipendenze virtuose e dialogo. Con un conflitto che non è solo tra regimi politici democratici e autocratici, ma anche tra capitalismi democratico-partecipativi (euro-nippo-occidentali) e corporatisti (russo-orientali e

L'autore appartiene al Dipartimento di Scienze e Politiche Ambientali, Università degli Studi di Milano

cinesi) dovremo saper meglio distinguere, facendo derivare comportamenti più trasparenti e coerenti nella gestione dei business globali guardando a giustizia, diritti umani ed equilibri ambientali oltre che a diritti commerciali... *Because business is not always usual!*

La traiettoria post 1989 oltre i blocchi e le logiche di potenza

Quell'equilibrio che aveva aperto – dopo il 1989 – i confini tra i blocchi nati alla Conferenza di Yalta tra i vincitori della Seconda Guerra mondiale va ricostruito su nuove basi, che certo non possono essere quelle cercate da Putin in una ossessiva riscoperta del passato imperiale della Russia, da ripristinare eliminando o schiacciando tutto ciò che si oppone a un tale disegno. Invece che partire dall'Ucraina con la politica dei cannoni e della deterrenza nucleare, che rischia di ricongelare il mondo nelle logiche dei blocchi, meglio sarebbe incentivare uno status emergente da riavviare su nuovi equilibri planetari. Altro che "Paesi fratelli": si avanza sul terreno ridisegnando i confini geopolitici di prossimità (Crimea, Donbass, Transnistria, Georgia) minacciando l'uso di armi nucleari, sapendo che l'Occidente non rischierà mai di andare a scoprire il bluff.

L'Ovest è dunque bloccato, in ritardo, in affanno nella prevenzione degli effetti di un tale disegno da prima che si dispiegasse nella deflagrazione russo-ucraina, ma oggi è vigile e attento, tanto che

sembra risvegliarsi dallo stallo sostenendo questa volta con forza l'agredito, che resiste all'impatto tragico degli eventi e sorprendendo l'aggressore.

I Paesi occidentali e l'Europa dovranno compattarsi, sia rinforzando le proprie istituzioni in difesa dei loro valori fondanti sia conquistando quell'autonomia (di difesa ed energetica, tecnologica e *green*, anche via *reshoring*) necessitata dall'emergente riluttanza Usa a svolgere quella stessa funzione arbitraria interpretata e attuata dal 1943, e sancita a Yalta, nonostante le concessioni all'Unione Sovietica di Iosif Stalin sui Paesi 'cuscinetto', che avrebbero dovuto proteggerla e che sono stati inglobati nel Patto di Varsavia.

Oggi, dunque, il nostro compito morale, oltre che economico-politico e militare, è quello di sostenere innanzitutto la resistenza ucraina come unico mezzo per imporre un negoziato per la pace, finora totalmente negato dai russi, che sembrano perseguire una sola strategia di annientamento nella totale oscurità di un dopo tragico. Che la geografia dell'invasione sta dimostrando nel terrore: bombardare, avanzare, consolidare, accerchiare e (fingere di) negoziare ogni tre o quattro giorni, puntando sullo sfinimento della popolazione civile anche con trappole umanitarie.

La strategia russa aveva tuttavia sottovalutato completamente la logistica dell'attacco di fronte a una imprevedibile difesa identitaria e di libertà del popolo ucraino. Fino a quale soglia di bambini e civili massacrati lo vedremo a breve?

*Il Presidente ucraino
Volodymyr Zelensky
in collegamento
con il Parlamento italiano*





Il Presidente del Consiglio italiano Mario Draghi e la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen

Alla ricerca attesa di una resa incondizionata, che si è subito rivelata inaccettabile per tutto il popolo ucraino e anche per il mondo intero.

La guerra riunisce l'Europa

Putin ha peraltro accelerato l'unità di intenti politici dell'Europa, portando alla formazione di una difesa integrata e a una strategia energetica unitaria (come con i vaccini e i microchip) che necessariamente cambierà il Patto di stabilità verso una superiore condivisione del debito. Raggiungendo, dunque, l'esatto opposto di quello perseguito dall'autocrate russo negli ultimi 22 anni, con una politica di (im)potenza, occupando nicchie di influenza globali (Afghanistan, Iraq, Siria, Libia e poi Cecenia, Georgia, Crimea): dividendo l'Occidente e l'Europa e manomettendo con *cyberwar* le basi democratiche del consenso (vedi elezioni Usa di Donald Trump).

Un'autocrazia condotta a una netta scelta di 'campo', decidendo di separare la Russia dal resto del mondo occidentale e uscendo (ma di fatto cacciata) dal Consiglio d'Europa (nato nel 1949 per difendere democrazia e diritti umani e con l'ammissione russa del 1996), con il G7 del business e dei commerci che derubrica la Russia a "nazione non più privilegiata". Spingendo Mosca verso Est in chiave autarchica e confidando in un appoggio cinese ha, tuttavia, spinto tutti i grandi marchi globali ad abbandonare il Paese (dall'abbigliamento al lusso all'IT), segnando un forte dissenso e 'costringendo' oltre 100mila giovani – soprattutto professional e istruiti – ad andarsene, in netto dissenso con questa insensata politica di potenza.

La traiettoria sembra incrinare controintuitivamente la stessa alleanza con la Cina (che domanda stabilità globale per i propri commerci e per la "via della seta"), con la Russia fortemente indebolita e impoverita da sanzioni sempre più dure, compendosi in questo modo una tragica eterogenesi dei fini.

Da qui la strategia europea di voler rendersi indipendente energeticamente dalla Russia in pochi anni, diversificando le fonti fossili verso Africa, Asia, Usa e Sudamerica e accelerando nelle rinnovabili e nel nucleare pulito (fusione). L'ordine geopolitico planetario si sta ridisegnando, ma in opposizione a quello che l'autocrate Putin si sarebbe aspettato prima del tragico avventurismo ucraino e in violazione di tutte le norme internazionali umanitarie, sociali e militari. Un folle disegno neoimperiale isolazionista e autarchico, che certo non trova il consenso di moltissimi suoi concittadini (stime russe parlano di una forbice tra il 40-50%). E soprattutto non delle giovani generazioni che si oppongono in piazza e piangono sulle bare di soldati mandati al massacro in una guerra che non volevano e dentro uno 'scontro tra due civiltà' che non capiscono. Tutto ciò fa dire a un giovane moscovita sulla Piazza Rossa che del Donbass non sa che farsene, mentre riuole indietro Netflix, in una nemesi risibile se non fosse tragica.

Ci aspettano anni di restrizioni come in una economia di guerra per poi ripartire, perché la Storia non finisce e i valori di democrazia, giustizia e fraternità diffonderanno una nuova umanità più coesa, inclusiva e giusta. Ragione per la quale non possiamo – e non dobbiamo – permetterci abbandonare il popolo ucraino con le sue istituzioni, che si sta battendo per tutti noi sacrificando anima e corpo per il presente e il futuro di una società aperta, possibile e sostenibile.

Gli equilibri geostrategici emergenti oltre il covid-19

Il cinico gioco di poker putiniano sulla vita di milioni di persone e sul destino del Pianeta è di minacciare l'inverosimile trasformandolo in verosimile: un conflitto globale nucleare di cui purtroppo non siamo in grado di valutare le conseguenze. La risposta occidentale, com'è noto, si basa su tre colonne portanti: supporto alla resistenza ucraina mediante l'invio di armi; adozione di sanzioni economiche dure e graduate, nella speranza di aumentare sia la pressione sociale (interna) sul Cremlino e indebolire la macchina da guerra russa; iniziativa diplomatica internazionale, con ampia condanna dell'invasione all'Assemblea generale delle Nazioni unite e l'apertura di dialogo con la Cina per cercare il cessate il fuoco.

Le azioni sono tese a non cadere nella trappola putiniana di accensione dell'incidente con la Nato e potere scalare il conflitto verso esiti e conseguenze irreversibili.

Equilibrio di assetti e sicurezza planetari sono sconvolti e necessitano di un altro perimetro. Ci muoviamo in un terreno sconosciuto, come dicono tutti i leader occidentali. Il rasoio di Occam su cui ci muoviamo è sottilissimo e pericolosissimo e richiede – per scegliere la soluzione più semplice come indicato proprio dal principio metodologico – di passare in una complessa cruna dell'ago senza implosioni devastanti. Tra cui sostenere la forte resistenza ucraina che rallenta l'aggressore, ma pagando un enorme prezzo di sangue in vite umane e in rifugiati in tutta Europa; e, inoltre, con vili deportazioni verso i confini russi che richiamano antichi e tragici fantasmi; sanzioni economiche che certo danneggiano la Russia, ma che hanno come *side effect* anche la destabilizzazione dell'economia mondiale, aumentando povertà e disuguaglianza (prezzi del gas e petrolio, prezzi del pane, razionamento acqua e materie prime). Così come le azioni diplomatiche pluri-orientate da molteplici interessi che rischiano di incunearsi viziosamente nei gangli già provati da complessi e fragili negoziati, allontanando le soluzioni; sollecitare comunicativamente con 'atti di verità' reazioni interne all'opinione pubblica russa, più sensibile di fronte alle evidenze tragiche dell'invasione, che alcune stime portano a 15mila morti tra i russi, 10 milioni di rifugiati, di cui la metà fuori dai confini ucraini, con oltre 100mila bambini (3 milioni di minori senza casa, uno ogni secondo di guerra e dunque 70mila al giorno) e 120 giovanissimi uccisi dalle bombe. Proprio rispetto a questi 'atti di verità' si possono far passare informazioni che riducano il consenso attorno a Putin, che ha già portato a oltre 15mila gli arresti di giovani nelle piazze, che dicono pacificamente "no alla guerra", dopo che il Cremlino ha messo il bavaglio a tutta l'informazione libera, compresi i social.

La guerra accesa nel cuore dell'Europa mostra gli effetti di un evento globalizzato nei suoi esiti distruttivi di impoverimento e di allargamento delle disuguaglianze, che si aggiungono a quelle già importanti e diffuse del covid-19, ma amplificando quanto già successo in Siria, Libia, Yemen, Bosnia per le terre, le popolazioni e le risorse coinvolte in questo caso. L'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) segnala che il numero di rifugiati è pari al 10% del totale complessivo degli ultimi 10 anni e del 5% degli ultimi 32 anni e sta producendo più vittime della lunga guerra afgana.

Dunque, il primo obiettivo è contenere l'allargamento del conflitto verso un contagio che potrebbe

riportarci indietro di 70 anni e per questo la priorità è definire i soggetti in campo – l'aggressore e l'agredito – condannando il primo e sostenendo a tutti i costi il secondo: in gioco vi è lo schema della sicurezza globale che si era formato con il 1989 con la caduta dell'Unione Sovietica e lo scioglimento del Patto di Varsavia. Ora quell'equilibrio va ridisegnato con urgente pazienza, evitando un contagio bellico che è negli obiettivi di Putin, agendo proprio sui fattori positivi della globalizzazione e delle sue interdipendenze in un quadro allargato di multilateralismo responsabile e condiviso, rifiutando un ritorno al congelamento in blocchi della Guerra Fredda. Come? Per esempio portando a un tavolo globale allargato le potenze nucleari e, dunque, la Russia, la Cina, l'India e il Pakistan. Mosca, però, non potrà essere rappresentata da Putin, a tutta evidenza. Sarà poi necessario allargare il tavolo per 'aree omogenee' integrate citate sopra, ripartendo dall'Onu e da un Consiglio allargato, certo all'Europa, all'India e Pakistan come a Germania, Giappone, Brasile, Turchia, Egitto, Sudafrica, Australia che insieme rappresentano oltre il 60% della popolazione mondiale, il 90% del reddito mondiale e il 70% del territorio. Ma è a questo tavolo che si deve agire con voti a maggioranza qualificata e guardare con fiducia e speranza, facendo tacere i tragici rombi di cannone e gli acri fumi di guerra dell'oggi, per evitare di tornare al secolo breve. Bisogna ripristinare e promuovere un dialogo fattivo e positivo tra i due corni di una stessa grande civiltà umana (Occidente e Oriente), esplorando condizioni

Foto3: Il Presidente degli Stati Uniti Joe Biden e il Presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron





di convivenza dialogante-collaborativa tra modelli liberal-democratici aperti e autocratico-autarchici, allargando gli spazi di una *emergent open society*, tollerante e inclusiva, mantenendo alto il richiamo ai diritti umani universali.

Bisogna puntare sulla forza di valori e cultura nel dialogo tra aree omogenee da una diarchia a una poliarchia resiliente.

Transitare da una diarchia a una poliarchia di aree omogenee

Se questa è la direzione, dovremo saper riaffermare i principi fondanti del nostro modello culturale e valoriale, ma nella convinzione delle differenze che persistono per motivi storici, comportamentali e religiosi, avendo fiducia in un paziente lavoro di dialogo interculturale e interreligioso delle due espressioni della stessa civiltà, che non sono contrapposte. Il dialogo va certo corroborato dalla 'convergenza parallela' degli interessi economici e sociali comuni nel ridurre disegualianze e povertà, accrescendo gli spazi di pace, inclusione e condivisione nella tolleranza delle diversità, lavorando per aree simili e riconoscendo il valore superiore della varietà tra Oriente e Occidente, tra Nord e Sud del mondo. "Fluidificarne le contrapposizioni oltre i muri", come dice Mauro Magatti, ritenuti invalicabili dal politologo Francis Fukuyama, lavorando per una nuova epoca di pace nella stabilità.

Serve allora, necessariamente, ma dinamicamente, ridisegnare i confini dei rapporti internazionali sia del dopo Yalta sia del dopo 1989, lavorando nel pertugio stretto tra attenzione, ascolto e saggezza,

guardando agli interessi delle persone in carne e ossa e non solo alle esigenze delle politiche di potenza. Si entrerà in un'area di grande rischio, ma anche di enormi opportunità se sapremo esplorare lo 'spirito del tempo' che attraversiamo, che non è quello dell'Occidente contro il resto del mondo, come vorrebbe l'autarca russo, ma nella consapevolezza che siamo tutti condannati a questo mondo di ecosistemi di umani, non umani e post umani. Pur nelle diversità culturali e valoriali che sono da leggere come una opportunità e non come una minaccia e che possono portarci al dialogo delle ragioni degli uni e degli altri, oltre che dell'ambiente tra varietà dell'umano e biodiversità. Perché la ragione – come l'ambiente – non ci appartiene, ma ci è data in prestito dalle comunità e dalle generazioni future, oltre che dai contesti che li ospita ai quali dobbiamo urgentemente dare ascolto, esplorando i loro tanti e complessi universi culturali, partendo dallo spirito del dialogo e non dalle logiche di potenza, seppure anche con un diverso uso soft (frizionale, laterale?) della deterrenza che passa non tanto da un aumento delle forze militari (seppure a volte necessarie), bensì da una integrazione multipolare nelle regole d'uso della forza e del dialogo.

Bisogna transitare, dunque, da una diarchia (Ovest-Est oppure Occidente-Oriente) a una poliarchia di un network tra aree omogenee semiautonome e in dialogo tra loro, che si scambiano regole economiche, sociali, di giustizia e ambientali come *tâtonnement* ("tentativo") verso una convergenza resiliente competitivo-collaborativa.

Quindi ci serve espandere gli universi di dialogo con tutti gli uomini di buona volontà dei quali Putin non può far parte, avendo abbattuto qualsiasi capitale reputazionale scatenando l'insensata logica di potenza verso l'Ucraina alla quale dobbiamo affiancarci e accompagnarci, perché li è iscritto il futuro di una Europa-mondo come eco-network istituzionale forte e sicuro nell'autonomia e autorevolezza dei suoi partecipanti, uniti da comuni valori universali fondanti. Sono quei valori innervati in quelli del 1789 (*liberté, égalité fraternité*) e ancora prima in quelli francescani di unità di uomo-mente e natura-mente variamente modulati da storie, culture, esperienze, territori alla ricerca di una inesausta convergenza di dialogo multilingue. La direzione è di riavviarsi sul sentiero virtuoso di co-costruttori di una *humanitas nova* possibile e sostenibile, dentro due corni dell'involucro di una stessa civiltà e non di due contrapposte, che devono riparlarsi e tornare a specchiarsi l'una nell'altra, riprendendo il lungo cammino verso una globalizzazione non asimmetrica, più inclusiva e più giusta nella responsabilità per la resilienza.